

## La vittoria sugli amaleciti

Esodo 17,8-13

[In quei giorni] <sup>8</sup>Amalèk venne a combattere contro Israele a Refidìm. <sup>9</sup>Mosè disse a Giosuè: «Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio». <sup>10</sup>Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalèk, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle. <sup>11</sup>Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. <sup>12</sup>Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. <sup>13</sup>Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada.

La prima parte del [libro dell'Esodo](#) (Es 1-18) contiene due grandi sezioni, delle quali la prima riguarda l'uscita degli israeliti dall'Egitto (Es 1,1-13,22) e la seconda la marcia nel deserto verso il Sinai (Es 14,1-18,27). Questa seconda sezione può a sua volta dividersi in tre parti: partenza degli israeliti (13,17-14,4); passaggio del mare (14,5-15,21); permanenza nel deserto (15,22-18,27). Nel deserto sono situati dal narratore alcuni avvenimenti: a *Mara* gli israeliti mormorano perché l'acqua è amara e Mosè, per comando divino, la risana; in seguito essi fanno sosta a *Elìm*, «dove sono dodici sorgenti d'acqua e settanta palme» (Es 15,22-27); poi raggiungono il deserto di Sin, dove ha luogo il *miracolo della manna* (Es 16,1-36). Successivamente a Refidim il popolo protesta di nuovo per la mancanza di acqua e Dio fa scaturire l'acqua dalla roccia (Es 17,1-7). A questo punto è raccontato il *combattimento contro Amalek* (Es 17,12-16) a cui fa seguito la *costituzione dei giudici di Israele* (Es 18,1-27).

Oltre la mancanza di cibo e di acqua, gli israeliti nel deserto dovevano fare i conti con un altro pericolo, l'opposizione delle tribù del deserto. Queste erano in conflitto continuo fra di loro per garantirsi l'utilizzazione dei rari pozzi d'acqua e dei preziosi pascoli. Fra queste tribù vi erano gli amaleciti. Costoro erano considerati come i discendenti di Amalek, capo di una tribù di edomiti, il cui progenitore era Edom (Esau) fratello di Giacobbe (cfr. Gn 36,16), e quindi erano imparentati con gli israeliti. La loro massima concentrazione è segnalata nel deserto a sud della Palestina e nella penisola sinaitica. Nella Bibbia essi sono considerati come i nemici tradizionali di Israele (cfr. Gn 14,7; Nm 13,29; Gdc 3,13; 1Sam 15). Perciò la battaglia con loro nel deserto assume un valore emblematico, in quanto tipo di tutti i contrasti con le popolazioni che risiedevano nella zona in cui si insediarono gli israeliti.

La causa della battaglia con gli amaleciti viene attribuita a un'aggressione da parte di questi ultimi. Mosè dà ordine a Giosuè di guidare le schiere israelite, mentre egli starà ritto sulla cima del colle, dove era possibile seguire in diretta lo svolgimento delle ostilità, con in mano il bastone di Dio. La cosa sorprendente è che quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalek. Allora, poiché Mosè faceva fatica a tenere alzate le mani, i suoi due collaboratori, Aronne e Cur, lo fanno sedere su una pietra mentre essi, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue braccia. In questo modo essi garantiscono il successo degli israeliti. Il racconto termina annotando che Giosuè sconfisse gli amaleciti, passandoli poi a fil di spada.

Il racconto ha tratto origine probabilmente da una roccia a forma di sedile, designata come il trono di Mosè. Le braccia alzate di Mosè sono viste solitamente come un simbolo della preghiera, di cui quindi verrebbe affermata l'efficacia. Ma, siccome manca qualsiasi allusione a un dialogo tra Mosè e YHWH, è preferibile pensare che questo gesto sia semplicemente un segno della presenza di YHWH che prende posizione a favore degli israeliti e li guida alla vittoria. In questa prospettiva, Mosè appare così come l'intermediario per eccellenza, che

unisce il cielo alla terra. Il suo ruolo viene significato dal fatto che egli tiene nelle sue mani il bastone che Dio gli aveva dato come segno della sua autorità (cfr. v. 9).

Questo racconto, la cui origine è chiaramente eziologica, contiene un profondo insegnamento riguardante la Provvidenza di Dio che non abbandona mai il suo popolo. La sua assistenza viene espressa in termini guerreschi. È questo un uso molto antico, in quanto la guerra rappresenta simbolicamente il campo in cui si fronteggiano i sostenitori di interessi diversi e antitetici. Questa simbologia è molto efficace, ma comporta un grosso pericolo, quello cioè di legittimare la guerra come mezzo per affermare i propri diritti e di approvare, con la benedizione di Dio, lo sterminio dei nemici.